

# UNA REDINGOTE PER IL PROGRESSISTA

di GIULIANO BRIGANTI

**A**RISFOGLIARNE il catalogo, due settimane dopo aver lasciato Venezia e aver pensato ad altro, si realizza ancor di più quanto povera, esangue, gelida e ingenerosa sia nel complesso questa trentatreesima Biennale. E quanto noiosa. Noiosa, a dire il vero, la definiscono, come ultima difesa, coloro che, per ragioni di età o d'altro, temono più dell'infarto il rischio di passare per vecchi o peggio per superati e quindi si guardano bene dall'esternare la loro intima e reale ripugnanza, la loro rabbia direi, di fronte a un buon ottanta per cento delle cose esposte. Vittime di un vero e proprio terrorismo psicologico, lasciano mugugliare imbavagliata in un angolo la propria indignazione e, col sorrisetto di chi la sa lunga, parlano soltanto di noia e di accademia, sospirano (ma due anni dopo, si badi) sul tramonto della Pop, come a far intendere di esser disposti ad ammettere tutto, purché sia "veramente" nuovo, eccetera eccetera. Grande, in fondo, la paura di dirne decisamente male ed è un fatto molto sintomatico. Diciamo dunque, allora, superando il complesso del "matusa", che questa Biennale è qualcosa di peggio che noiosa. Francamente. Perché se si vuol parlare davvero d'accademia, l'accademia non è soltanto noiosa ma anche pericolosa, anzi deleteria, in quanto tenacemente ostile ad ogni sviluppo a lei contrario.

Certamente, considerare i due "grand-prix" italiani di questo anno, Fontana e Viani, alla stregua di un Alma Tadema o di un Tenerani può anche sedurre ma non risponde che in parte alla verità perché nulla si ripete nella storia. E' incontestabile invece che le loro opere rispondano ai gusti e secondino le inclinazioni intellettuali di un pubblico, di una critica e di un mercato il cui carattere comune e costante è quello dell'ufficialità. Un'ufficialità nuova, se si vuole, senza baffi e senza tube, ma pur sempre radicata in ragioni di classe (non dimentichiamolo), di pedanteria professorale, di riconoscimenti accademici, di premi e medaglie, di interessi economici in fine che si giovano dell'esercizio quasi in-contrastato del potere direzionale ottenuto attraverso i canali di sempre: cattedre universitarie, cariche pubbliche, ministeri, la stampa, gli appoggi delle gallerie private e via dicendo. Mi pare un po' ridicolo, in tale situazione, parlare ancora d'Avanguardia, proprio perché non saprei dire, allora, quale sia la Retroguardia in un esercito così massicciamente spiegato. Professori barbosi, verrebbe voglia di dire, piuttosto. Quanto affiora qua e là di di-

verso, cioè di tollerato, nelle sale del padiglione italiano, quanto è riuscito a filtrare fra le rigide maglie di una scelta espressa da una siffatta classe dirigente critica e mercantile, che non è solo italiana, non è tale davvero da consolarci. Anzi. Ma guai a trarne conseguenze generali, come forse si vorrebbe. Perché sono questi i pericolosi inganni celati dietro la maschera sentenziosa, paternalistica, pseudo-scientifica e pseudo-filosofica delle false avanguardie. Come dire: o con noi o contro di noi, altrimenti vedete cosa può succedere. Ho già detto della bellissima sala di Burri, della tenue vena lirica di Turcato, ma il resto? Si può tirare, è vero, un sospiro di sollievo troppo a lungo represso dopo tanto squallore più o meno "ludico" imbattendosi all'improvviso nella "cassa" di Mario Ceroli, rianimati dalla freschezza dell'invenzione, commossi vorrei dire dall'onesto candore dei suoi propositi che ci ripropongono la presenza amica di un sano e felice artigianato fatto d'amore per il proprio oggetto. Si potrà amare, altresì, l'impegno morale di Piero Guccione di avventurarsi, meditatamente, per la via più difficile, senza distrazioni, assumendo la responsabilità di tutti i rischi che insidiano il cammino di chi crede nella pittura come mezzo espressivo ancor valido, uno fra i tanti. Ma come negare che esse ci appaiono come esperienze isolate, mentre non lo sono, in un contesto che sembra fatto apposta per svalutarle?

Non molto diverso, devo dire, il panorama offerto dal padiglione stranieri. Provinciale, tanto da avvilirci, quello francese, per la urtante presenza di Martial Raysse che giunge, con anni di ritardo, a proporre il tema Pop. Ma con una ingombrante volgarità e una piattezza di significati espressivi che ci rivela chiaramente quanto sia indispensabile per la Pop, un "background" del quale la Francia sembra essere totalmente priva e che Raysse si illude di sostituire, ed è sintomatico, con fragili motivi di sesso e di turismo. Né vale a risolvenerne il tono la presenza, che suona scontata e fuori tempo, dell'onesto Schneider, non certo privo di valore e di qualche notevole importanza nella storia dell'Informale del quale fu uno dei primi protagonisti ai suoi anni buoni ma del quale resta oggi soltanto un nostalgico divulgatore. O la noiosa ed ingombrante monumentalità di Etienne Martin cui è toccato uno dei premi maggiori. E' solo nella sala contigua di Victor Brauner che si percepisce nuovamente l'arcano profumo della poesia. Le sue incantevoli immaginazioni, guidate da

un'ironia segreta e sottile, muovono per sentieri nuovi fra le suppellettili del Dadaismo, i simboli misteriosi del Surrealismo, le semplici risorse del primitivismo e del folklore, con una freschezza ed una originalità che raramente vien meno.

Lugubre, come sempre, il padiglione spagnolo, se pur notevole per la coraggiosa protesta del giovanissimo Juan Genoves; interlocutorio e sperimentale quello inglese, che sembra rivelare il proposito di non impegnarsi troppo per quest'anno almeno, ma comunque chiaramente allineato sulle posizioni di cui sopra. Discorso che vale, del resto, anche per altri padiglioni con eccezioni così irrilevanti di presenze "personali" da non consentire una digressione. Se non forse per Gunter Haese, nel padiglione della Germania, nelle cui piccole opere, fatte con sottili fili d'ottone, microscopiche reticelle, meccanismi d'orologio, molle e vibratili ciglia di metallo si può cogliere un'eco di quelle tecniche eroiche care ai tedeschi fin dal tempo del loro più antico e paziente artigianato.

Il padiglione americano si limita quest'anno a presentare solo quattro artisti, con poco più di cinque opere ciascuno, ma allestite con quella sapienza museografica e quel tono che ben si addice alla nazione che dichiara, senza mezzi termini, di possedere la "leadership" dell'arte contemporanea. Ma se Helen Frankenthaler è un'informale rammodernata, schiarita e semplificata, non priva di un'esangue eleganza, i due allineatissimi Kelly e Olitsky non offrono che una noiosa, presuntuosa ed irritante lezione di elementare formalismo, tale da farci pensare a Rothko come ad una suprema espressione dell'arte. Per quel che riguarda Roy Lichtenstein, più lungo sarebbe il discorso. Vorrei dire qui soltanto che se in un'intervista concessa ad Allan Solomon all'inizio di quest'anno precisava con molta chiarezza gli obiettivi della sua espressione nell'ambito Pop e i suoi propositi di raffigurare quella particolare anti-sensibilità e quella estrema grossolana semplificazione che pervade la società dei consumi, mostrando un preciso senso del limite che certo gli fa onore, in una sua chiacchierata più recente alla nostra TV paragonava la sua posizione nel riguardo del fumetto a quella di Cimabue nei confronti della koinè bizantina. Non so se fosse proprio farina del suo sacco, ma dimostra comunque quanto siano pericolose le suggestioni della pseudo-avanguardia accademica e professorale che si respirano, da noi, con l'aria.

36? 36!



e ora mostrate con orgoglio una delle vostre 36. Non importa quale.

Sì, sono 36. 36 diapositive perfette su 36 (o 20 perfette su 20, o 12 su 12). Quante ce ne sono nel vostro rullino a colori DIA 28. Il nome? Ferrania. Il grande nome amico che si pronuncia come è scritto e che voi conoscete da sempre. Il nome amico che ora vi propone il "colore spontaneo" con questa pellicola a colori DIA 28 — nella familiare scatola azzurra — facile come il bianco e nero... Con la vostra solita macchina scattate sicuri come avete sempre fatto. Il risultato? Colori spontanei, proprio i colori che avevate deciso di fotografare perché vi piacevano tanto... E pensate: l'unica operazione diversa dal solito sarà stato, prima, aver caricato la vostra macchina con DIA 28.

amica **DIA 28** la pellicola a colori spontanei



**Ferrania 3M**  
S.P.A. CONSOCIATA COMPANY

Se vi piacciono le belle foto a colori, chiedete a Ferrania - Milano, una copia gratis della rivista "Ferrania".



Venezia. Il pittore americano Roy Lichtenstein nella sala della sua mostra alla 33. Biennale. Dietro, una sua opera, tipica produzione Pop che si richiama ai fumetti.